

IL RACCONTO DI TANGENTOPOLI
Teatri «socialisti»

«Noi fummo semideli», mormora Piero Nitti. La parabola politica di un riconoscibilissimo ministro socialista è già conclusa e sta per finire anche la sua vita. Già, furono semideli, cioè divinità minori, o uomini di arrogante superiorità nei confronti dei loro simili. Ora non

compaiono più sulla scena politica: chi è latitante in Tunisia, chi non si sa che fine ha fatto, chi vive in un'ombra discreta. Ogni tanto passano per una Procura o per un'aula di tribunale. Da qualche settimana sono diventati anche i personaggi tragici di un

romanzo su Tangentopoli. «I semideli», appunto, opera di Franco Cuomo (Rusconi, p.248, lire 25.000), scrittore di teatro e giornalista. Era all'«Avanti!», un buon posto di osservazione sulle malefatte degli anni Ottanta. Un libro amaro, senza punta di pietà per questi uomini - tutti socialisti - che hanno esercitato il potere in modo immorale e licenzioso. Illegale e interessato. Uomini eccessivi nella sete di potere e di lusso, di sesso e di denaro. Fino a

quando... un'impopolarità di spettacolari proporzioni aveva finito per accumularsi su questa comunità incosciente, seppellendola nella vergogna senza che nessuno degli interessati se ne accorgesse. Piero Nitti, Tano Portago, Ivano Bonassi: nomi di fantasia per personaggi che il lettore riconoscerà fin dalle prime battute del romanzo. Come quell'Hotel Bisanzio, teatro di tanti misfatti e intrighi politici e affaristici. Le

discoteche, le donne, i ristoranti, le tangenti, agli splendori, alle mollezze e agli squallori di un'intera classe dirigente farà seguito un tramonto scandito dall'impacabile arrivo di uno, tre, sette avvisi di garanzia. E per contornare le inquietanti manovre dei servizi segreti italiani e arabi, le cliniche lotte interne al partito, i ricatti incrociati, i giornalisti complacenti e traidori, la catena di suicidi eccellenti, le bombe che seminano terrore e morte. Giuseppe Menzella

«American Tabloid»
Ellroy l'arrabbiato
Come tentare invano
di demolire un mito
ormai indistruttibile

La tetralogia di Los Angeles James Ellroy ha acquistato fama, denaro e un posto sulla scena letteraria americana con la tetralogia di Los Angeles («Dalla nera», «Il grande nulla», «La stretta confidenziale», «White Jazz»). Con «American Tabloid» (Mondadori, p. 980, lire 29.000) Ellroy racconta la storia dell'avvento al potere di John Fitzgerald Kennedy attraverso le vicende intrecciate di tre protagonisti fittizi: Pete Bonardant, ex poliziotto corrotto di Los Angeles, guardia del corpo e spacciatore personale di Howard Hughes; Kemper Boyd, doppio agente Cia e Fbi e triplogochista; Ward Littal, ex seminarista, agente federale, ubriaccone.



Marilyn Monroe Henri Cartier Bresson

dell'Innocent Abroad di Mark Twain che ancor oggi serve a definire quei «bambinoni» d'oltreoceano si scopre che l'affermazione la premessa di Ellroy non regge. L'America è sempre stata e continua a essere innocente nel senso di ingenua di credulona ma anche di idealista. Per continuare a credere in un ideale bisogna spesso chiudere gli occhi sulla realtà e quando si decide di farlo non c'è prova contraria che tenga. Piuttosto che un tentativo di svelare la verità e aprire gli occhi agli americani questo «American Tabloid» va quindi letto come un pregevole lavoro di fiction nera. Che importa se la reggia di Camelot era in realtà piena di topi di fogna se le luci scintillanti del Carlyle dove Joe Kennedy teneva i suoi party erano destinate a coprire i non abissi della collusione mafiosa se Jack scopava le puttane e Joe Kennedy «considerava» le figlie alla stregua di negresse. Jackie taceva e «sopportava» in attesa di trovare una reggia più fastosa e meno noiosa di Hyannis Port. Gli americani innocenti sanno benissimo tutte queste cose e scelgono di rimuoverle. È la scrittura furiosa di Ellroy non il contenuto a rendere interessante questo libro. Così come era la scrittura di Don De Lillo a rendere affascinanti la storia di Lee Harvey Oswald in «Libra». Entrambi prendono a prestito la telesemplice più affascinante del secolo per raccontare quale potere detiene l'informazione la comunicazione «da quando è stata rivoluzionata negli anni Cinquanta». Quell'assassino in diretta descritto da De Lillo come un sacrificio umano nel bagliore bianco del giorno tra lampi di atti fotografici e reverb a metafora sotto il sole texano, quel trionfo di verità illuminato in modo quasi soprannaturale è l'altra faccia del turpe assassinio di un turpe individuo organizzato nelle fogne buie nei cui occhi puzza l'odore della nazione corrotta descritto da Ellroy. Che lo si esalti o si tenti di demolire quello di JFK resta un mito indistruttibile. L'assassino del presidente della nuova frontiera resta il momento chiave della presa di coscienza della nazione per chi vuole preservare il mito delle origini come per chi vuole distruggerlo.

Che poi sia la matrina di American Tabloid a prendere il sopravvento sullo sforzo fattoriale di Ellroy non stupisce e più di tanto JFK non ha fortuna in Italia. I due grandi romanzi che raccontano i retroscena di Dallas e lo rappresentano vittima o complice di trama ossessive sono tradotti in italiano dalla storia della «formazione» di un assassinio politico, pubblicato da Pronti qualche anno fa, era reso in un italiano pressoché incomprensibile. Questo American Tabloid si legge con fatica. Il traduttore non riesce a mirare lo stile secco di Ellroy a rendere con la dovuta circospezione i fluidi e i passaggi rapidi spesso criptici e il dialogo brutale il turpiloquio essenziale. Con le conseguenti prevedibili per una scrittura difficile, volutamente oscura ma di dubbia originalità e potenza.

JAMES ELLROY è uno scrittore incalzato, anzi furibondo. D'altra parte ha più di una buona ragione per esserlo: lo dice in un'intervista rilasciata a Piero Soria e pubblicata su «La Stampa» dell'11 novembre. Tra l'altro: «Mia madre è stata strangolata quando avevo dieci anni. Era un'alcolizzata e che si faceva timore nel bar. Il suo assassinio mi scopriò ha battuto il cadavere davanti a una scuola. Ellroy prosegue precisando che quel momento ha segnato la sua vita: decisa a mettere a nudo la «verità» sulla morte della madre, ma anche sulla «verità» che ha promessa e concluso con un «crede che uso recita madre per cacciare balie».

Ora Ellroy ha trovato una compagna paziente che l'ha aiutato a controllare rabbia e risentimento senza auto distruggersi. Ma non ha rinunciato a de-costruire i miti americani rivelandone il marcio: la violenza sottile. Anzi, ha alzato il tiro. Questa volta non è più il sottobosco di LA ma l'intera nazione a venir passata al bisturi. Questa volta Ellroy si propone di demolire il mito di Camelot di JFK e dei Kennedy.

«American Tabloid» (1) «Tabloid» non è solo un racconto di scandali americani. Si assume il compito di rivoltare i retroscena dell'investitura di JFK a presidente degli Stati Uniti: si narra i pochi secondi prima e dopo l'assassinio di Dallas. Chi si scopre? Le sue radici nella valle di Joe Kennedy, miliardario colluso con la mafia, e Howard Hughes, altro magnate in calce di uomini organizzati. Il quadrato proprio di un tabloid. «Hash Hash» (Zaffarino) è il proprietario. Facciamo storie per il tuo in piazza. I parenti si sporciano di sangue. La vita è un gioco. Può sembrare assurdo che la critica di Hughes, che ha fatto parte per anni dell'élite e continuò ed offerì delitto. Ho partecipi alle esultanze quando ripugnantemente tempo affidate. Le armi della diffamazione. A mezzo stampa quando puoi. Contato su la altro strumento di lavoro (il marchingegno letale di cui si servono i sicari di Hughes e di Jimmy Hoffa) dei clan Kennedy o della Cia figurerebbero a pieno titolo in una mostra sulla tortura della prigionia ai giorni nostri. Ma i miliardari mafiosi degli anni Cinquanta sapevano già come lo sa Ellroy: che oltre ai riparti di armi di coltello e mitragliata è necessario avere quelli aiuti di prima macchina fotografica o da ripresa per vincere. Peccato che «Hash Hash» nel romanzo come i vari tabloid nella realtà, abbiano potuto ben poco contro la campagna organizzata dai Kennedy per sostenere l'imagine della famiglia da libreria. La novela a lato fine più con bagliata incorporata. Una compagnia che non aveva precedenti.

JFK, il sogno spazzato

che ha fatto scuola istantanea come quella di Jack che gioca con il figlio nello studio ovale della Casa Bianca o di Jackie ad Arlington in nero mano in una mano del piccolo John John che con l'altra saluta militarmente la salma del padre hanno fatto di niente tre degli americani che Joe Kennedy era un mafioso filonazista un instancabile cronoman e tutte le altre nelacchieze di famiglia e di Chapmanidick al processo per stupro contro William Kennedy Smith alla morte per droga di un altro rampollo di cui proprio la stampa Usa (e non solo tabloid) con buona pace di Ellroy) ha puntualmente riflettuto nel corso degli ultimi trent'anni. Ormai tutti gli americani sanno o potrebbero sapere che Jack adorava le donne che Bobby non era da meno che forse fu il no ucciso Marilyn che Oswald era manipolato dalla Cia eccetera eccetera. Ma non per questo rinunciavano al mito dei Kennedy. Che si ripropone puntualmente tutte le volte che l'America (o l'Italia) democratica entra in crisi e ha bisogno di sostegno simbolico. È un mito puramente estetico quello dei Kennedy? Che sopravvive solo perché la stampa Usa non dell'intera nazione e più potente dei vari tabloid non ultimo quello di Ellroy? Ci permettiamo di dubitare. I capitoli di questo romanzo «L'America non è mai stata innocente» ha senso solo se si da vanamente il significato di innocente. Ma se si intende tutto nel'eccezione per esempio

Il manicomio quotidiano

«Il primo romanzo di Beckler il protagonista Murphy trova lavoro come ambasciatore in un mondo nuovo e scopre con sollievo che i malati sono suoi fratelli e che essi non sono gli esclusi dai benefici della società ma gli esclusi da un mondo la cui apparente razionalità è un «base» colossale. In capitolo 9 il racconto forse più riuscito di «Cinque sabati in un mondo insano» raccoglie diversi storie di Will Sell l'autore

nei quartieri periferici di Londra al centro compare come luogo di lavoro i quartieri residenziali non a fush sono assenti) forse perché meglio comprendendo via alla divisa in abito da personaggio perché la realtà metropolitana suburban fa tutt'uno con i loro nevrosi e le loro ossessioni. L'assurdità è raccontata come normalità. Il narratore del l'ultimo racconto messo a distanza gli esperti del disagio mentale è il centro della narrazione. Le vicende si muovono

Advertisement for Pietro Laureano's book 'La piramide rovesciata' and Georges Bataille's 'Le lacrime di Eros'.

Advertisement for Cesare Lombroso's 'Delitto, genio, follia' and Abraham Pais's 'Einstein è vissuto qui'.

Advertisement for Giovanni De Luna's 'Donne in oggetto' and Jane Dunn's 'Sorelle e complici'.

Advertisement for Louisa May Alcott's 'Mutevoli umori' and Mircea Eliade's 'Diario d'India'.

Advertisement for Peter W. Nathanielsz's 'Un tempo per nascere' and Bollati Boringhieri publishing house.